

Notevole è invece lo sforzo vocazionale che si sta compiendo da parte di tutti: Missionari, Suore e Ancelle. La prima difficoltà che i giovani e le ragazze devono superare per indirizzarsi verso la vita religiosa o sacerdotale è il fatto che si tratta di una cosa del tutto nuova. Il cattolicesimo, qui in Kambatta, è molto giovane: ha appena cinquant'anni. Una notevole difficoltà vocazionale è costituita dalla mentalità: quella familiare è l'unica prospettiva di vita per i giovani e le ragazze. Ricordo il discorso che facevano anche a me quando volli andare in Seminario: «Tu sei nato da tuo padre, tuo padre è nato da tuo nonno, e tu non fai dei figli?».

Secondo me, bisogna avere molta pazienza ed essere molto comprensivi anche nell'educazione seminaristica. Questi ragazzi non hanno la mentalità degli educatori o dei ragazzi italiani. C'è tutta una mentalità diversa alle spalle. Bisognerebbe dunque essere attenti ad alcuni valori essenziali, ma comprensivi su tante cose marginali. Sarebbe preferibile una scuola interna nel Seminario, per poter seguire i ragazzi più da vicino.

La maggioranza della gente apprezza molto i Missionari per tutto quello che fanno in campo sociale e assistenziale. Ci sono anche quelli che dicono: «Se fanno tutto questo è perché hanno la possibilità di farlo». E quindi pretendono questo aiuto come un atto di giustizia nei loro confronti, dimenticandosi anche di ringraziare. La gente è molto interessata alle cose materiali, di cui sente di aver bisogno: è più difficile dire in quale misura avverta il bisogno di valori spirituali.

Secondo me, i Missionari vengono in aiuto di questa Chiesa locale etiopica, quindi debbono fare ogni sforzo per inserirsi nella cultura etiopica. La prima cosa importante e indispensabile è l'apprendimento della lingua. Non parlo del kambatta e dell'hadya, ma dell'amarico. L'amarico lo dovrebbero conoscere bene tutti i Missionari: e invece, troppo spesso preferiscono parlare in italiano. Forse non se ne rendono conto, ma anche questo contribuisce a tenerli separati dalla gente. Dire che l'amarico non serve perché la gente parla o il dialetto kambatta o quello hadya è solo una scusa per non studiare l'amarico. Tutti comprendono l'amarico. E poi, è tutta un'altra cosa anche per i catechisti tradurre dall'amarico o tradurre dall'inglese e dall'italiano.

Sr. Adriana Bianchi

Suora francescana missionaria di Cristo, Maestra delle Novizie

A Wasserà c'è la «Casa-madre» delle Suore francescane missionarie, con 5 Novizie e 8 Postulanti.

Maestra delle Novizie è sr. Adriana: sembra fatta apposta per questo lavoro. Spiritualissima, riservata, dal rossore facile. Nel dialogo personale emerge la sua fine sensibilità.

Passeggiando attorno alla casa e nel grande prato antistante, ricorda con sincera nostalgia i primi poveri e difficili anni della sua permanenza in Kambatta.

«All'inizio mangiavo come loro e dormivo come loro: ma poi mi sono dovuta arrendere perché mi ammalavo. Le ragazze mi hanno aiutata a togliermi lo scupolo, dicendo che non era questo che loro pretendevano». Con sr. Adriana parlo delle vocazioni e dell'educazione che viene data a queste ragazze.

Le Novizie vanno, due a due, fra la loro gente a portare la pace

Mi son fatta suora a 18 anni: ho sempre desiderato o la clausura o la Missione. Quando la Madre chiese chi si sentiva di venire in Kambatta, io mi presentai. La difficoltà più grave che ho incontrato qui è stata l'apprendimento della lingua. Appena giunta ad Ashirà, dopo i due anni passati ad Addis Abeba per imparare l'amarico, ricordo che si presentò una ragazza dicendo che voleva farsi suora. E tutto partì di lì.

Ora abbiamo 6 Juniores, 5 Novizie, 8 Postulanti e 20 Aspiranti. Abbiamo iniziato in modo molto povero: ricordo che non avevamo neppure il posto dove alloggiare le ragazze. Ripensandoci ora, mi sembra un periodo tanto bello. Il nostro intento è sempre stato quello di non distaccarle dal loro ambiente e dal loro modo di vivere, anche se, cammin facendo, abbiamo un po' deviato da questo principio.

Un giorno alla settimana, le Novizie vanno a visitare le famiglie: hanno così un contatto diretto con la loro gente. Partono al mattino e tornano la sera; vanno per portare la pace del Signore, come faceva s. Francesco. La



Probante missionarie francescane di Wasserà

gente si apre con loro e le accoglie molto volentieri.

Dicevo che gli inizi sono stati poverissimi, ma non potevamo mantenere il livello di vita di queste ragazze identico a quello che avevano prima; se non altro, sotto l'aspetto igienico. Il nostro intento è quello di farle sentire al servizio della loro gente. Nelle ragazze che si preparano a diventare suore, mi pare che sia più spiccato il sentimento della dedizione a Dio più che la dedizione agli altri. Tendono ad un rapporto intimistico con Dio; non escludono il servizio agli altri, però preferiscono la preghiera, anche se lunga.

La verginità è ritenuta un disonore

Le 6 Juniores di Addis Abeba sono il risultato di una cinquantina di ragazze degli inizi. C'è, qui in Kambatta, una mentalità molto diffusa che dà importanza alla donna solo per i figli che ha. Appena sono riuscita a stabilire un rapporto con queste ragazze, subito mi hanno parlato di questo loro grosso problema. Mi dicevano: «Sa che sono presa in giro, che nella mia famiglia mi dicono che sono il disonore perché non mi sposerò?». Debbono andare controcorrente. La verginità è proprio ritenuta un disonore nell'ambiente dal

quale provengono. Qualcuno, però, pian piano, comincia a capire.

Nell'ambiente ortodosso, invece, la verginità è molto apprezzata. Ricordo che una volta sono andata nella chiesa ortodossa vicino a Wasserà e il prete ha aperto il «sancta sanctorum» dove le donne non possono entrare e mi ha fatto entrare: le altre donne si sono messe ad urlare e lui, rivolto a loro ha detto: «Lei è vergine!».

Il voto di povertà è un grosso problema: non ho ancora trovato il modo giusto per parlarne. Io dico questo: «Ragazze, tocca a voi trovare il modo giusto di vivere una povertà che sia realmente testimonianza per questa gente». So che su questo punto le Juniores sono in crisi e in ricerca.

Prima di venire in Kambatta, ho frequentato a Roma un corso di missionologia e mi sono formata la convinzione che bisognava che io mi adattassi in tutto, nel più grande rispetto per i valori e le tradizioni di questa gente. I primi tre anni non abbiamo insegnato una parola di italiano; ma poi ci siamo rese conto che non era possibile dare una formazione religiosa approfondita senza avere a disposizione una lingua che ci permettesse di esprimerci meglio.

Per quanto riguarda il modo di vivere, per diversi mesi mi sono adattata in tutto al loro cibo e al loro modo di dormire: poi ho dovuto fare i conti con la poca salute che ho. Anche le ragazze mi dicevano: «Noi non pretendiamo che tu ti adatti al nostro ritmo di vita che non è il tuo; voi avete un altro modo di mangiare e di vivere». Così mi hanno tolta dallo scrupolo.

Sarà forse per orgoglio, ma non ammettono mai esplicitamente che a casa loro vivono peggio di qui. Le prime Novizie mi dicevano che la fatica più grossa che dovevano fare era di lasciare la loro casa e la libertà che avevano. È difficile stabilire un rapporto personale con loro; è difficile portarle ad un'apertura spontanea; ed è impossibile che parlino dei loro problemi affettivi. La stessa riservatezza — che ha quasi il sapore di paura e di sfiducia — mi dicono esista anche in famiglia, perfino tra marito e moglie.

Il futuro di queste ragazze che diventeranno suore, sarà non tanto quello di dedicarsi ad opere sociali, quanto quello di evangelizzare: essere nei villaggi la voce del Vangelo. La fede di questa gente è nelle loro mani e debbono sentire l'ansia evangelica di aiutare la loro gente.

La Chiesa nel Sud-Etiopia

JAJURA

P. Silverio Farneti

Pro-Prefetto Apostolico del Kambatta-Hadya e del Wolayta

Inseparabile dalla sua pipa, ecco «il vecchio brontolone» p. Silverio. Lo chiamano «il vecchio», non per l'età, ma per la lunga esperienza missionaria: 12 anni in India e 10 in Kambatta. Tutto d'un pezzo, tenta di mascherare la sua finissima sensibilità e delicatezza d'animo, brontolando continuamente e in un linguaggio al limite dell'ortodossia.

Ha nel sangue il problema dell'inculturazione, della stima e del rispetto per gli usi locali. In India si era innamorato dell'induismo, scoprendovi con gioia tanto di cristiano. E qui: «Ma è chiaro: tutta la cultura, gli usi e i costumi etiopici sono permeati di cristianesimo!».

Difende a spada tratta il «fare con loro», piuttosto che il «fare per loro» e chiama «borghese» la nuova generazione di Missionari. «Non le vogliono sentire le idee di Mattli»: al Consiglio Plenario dei Cappuccini sulle Missioni, lui ci si è trovato bene, perché si parlava di una Chiesa coerente e coraggiosa, «una Chiesa da Vaticano III».

Ma quando c'è bisogno, è sempre il primo a correre e le analisi più lucide della situazione le fa lui. Discutibile può essere il suo genere letterario; fuori discussione è la sua intelligenza lungimirante e la sua generosa dedizione.

È Pro-Prefetto Apostolico del Kambatta-Hadya e del Wolayta: ma non chiamatelo «Monsignore»; non so se vi piacerebbe il titolo che poi lui darebbe a voi.

Dio è già presente in Etiopia: bisogna aiutare a scoprirlo

Il modo migliore per evangelizzare il Sud-Etiopia, cioè per aiutare queste persone a riconoscere Cristo presente nella loro cultura e nella loro storia,



Il p. Silverio Farneti

dovrebbe essere abbastanza chiaro: si tratta, cioè, di aiutare gli ortodossi ad essere dei buoni ortodossi, anche se l'ortodossia, qui nel Sud, non è così sentita come nel Nord. Molti ortodossi chiedono di entrare nella Chiesa cattolica: sono ortodossi, ma solo di nome; non conoscono quasi nulla della loro Chiesa. Se io trovassi davvero un ortodosso che sa di essere stato battezzato validamente, che conosce la dottrina e la mette in pratica, la prima cosa che gli direi sarebbe questa: «Rimani quello che sei e cerca di essere un buon ortodosso!». Solo se insistesse, non potrei far a meno di accettarlo nella Chiesa cattolica.

Tutta la cultura, gli usi e i costumi etiopici sono permeati di cristianesimo, anche se in queste regioni del Sud il cristianesimo è stato portato solo recentemente. L'Etiopia ha sempre fatto del cristianesimo la bandiera della sua libertà, della sua indipendenza e della sua vita. Quindi è logico che ci sia questo spirito cristiano, anche se, a volte, aleggia in modo sottile e vago. A me ha sempre fatto molta impressione il fatto che questa gente abbia uno spirito comunitario e di solidarietà che non ho trovato da altre parti. Per esempio, qui non si trovano bambini abbandonati: il bambino che resta senza genitori trova sempre lo zio o il fratello già sposato o un altro parente